

La prospettiva qualitativa privilegiata dell'*antropologo nativo* ha condotto l'aquilano Antonello Ciccozzi, ricercatore in materie demo-etno-antropologiche e "partecipatore osservante" – in quanto sopravvissuto al terremoto che nel 2009 distrusse L'Aquila – nel campo di analisi del complesso rapporto tra politica e produzione scientifica che ha trovato la sua espressione egemonica nella fase pre-sismica del capoluogo abruzzese. In una riunione della *Simbdea* abbiamo conosciuto la sua sconvolgente tesi quando eravamo "nel pieno del vuoto", ovvero nel mezzo della *crisi del dopo*. Il nostro collega però insisteva sull'*ante*: nelle settimane precedenti il 6 aprile 2009, la città si era trasformata in un inedito laboratorio di biopolitica verticizzatosi nel potere pieno e centrale della Commissione Grandi Rischi e della Protezione Civile: questo laboratorio straordinario, grazie al suo stile mediatico, derivò nella trasformazione dell'organizzazione politica in un ente scientificamente affidabile, con quel che ne conseguì. Infatti la cittadinanza era stata comprensibilmente azzoppata dallo sciame sismico e manifestava grossi sintomi di insicurezza sulle sue prospettive immediate, dedicandosi all'auto-organizzazione della sopravvivenza individuale e collettiva in vista di un grosso sisma: ma l'intervento di "*ortopedia sociale*" condotto dall'Ente plenipotenziario tramite un'operazione mediatica finì col *rassicurare* e *narcotizzare* l'allerta sociale. Nella impossibilità di prevedere con certezza data, luogo ed entità del danno sismico, sarebbe opportuno promuovere consapevolezza e prontezza nella comunità, convogliando il comprensibile stato ansioso verso una gestione razionale e cooperativa del rischio. Il potere egemonico invece, in quel caso, ha scelto di affidarsi a "*un'idea di progresso separata dall'esperienza delle persone*" - dalla prefazione di Pietro Clemente – seguendo la strada propagandistica di garantire un risultato, perlomeno nell'immaginazione. Ma quell'utopistico e mediatico *tempo senza storia* – che forse intendeva semplicemente produrre una gestione industrialmente perfetta degli inconvenienti del sottosuolo – quella notte esplose in un boato, sorprendendo nel sonno centinaia di *rassicurati* che avevano accantonato tutti i loro dispositivi strategici della *cultura del terremoto*, persistente all'Aquila come in altre antropizzazioni segnate della memoria sismica o vulcanica. All'indomani del disastro, emersero forme di cooperazione e autocoscienza, e inevitabilmente venne sollecitato il procedimento penale al fine di ristabilire la verità rispetto alle azioni e al ruolo del verticistico laboratorio di biopolitica cui era stata affidata la sorte degli aquilani: un procedimento giudiziario nel quale anche Antonello Ciccozzi venne chiamato a dare la sua consulenza di parte civile, depositando al Tribunale dell'Aquila una perizia antropologico-culturale che - prima nella storia dell'ordinamento giuridico italiano – si prefigge di passare al vaglio semiotico non la scienza in sé, ma la sua interpretazione da parte delle istituzioni, la sua comunicazione pubblica, e il dispositivo che si distribuì nelle azioni collettive degli aquilani. La perizia, contenuta in questo volume e adeguatamente ampliata e commentata, si basò sulle testimonianze dei sopravvissuti, i quali hanno riportato l'opinione dei vivi, ma soprattutto quella dei morti: tra marzo e aprile, al culmine dello sciame sismico, nel senso comune dominava l'idea di abbandonare momentaneamente la città, di sospendere le proprie attività quotidiane o quantomeno di pernottare in automobile; anche presso gli studenti fuori sede si diffondeva l'idea di tornare a casa. Ma le *interpretazioni ufficiali* dello sciame come un sano e domestico "*scarico di energia*" aggirarono quel sapere popolare e quelle prescrizioni precauzionali sollecitate dal buon senso, insomma soddisfecero il bisogno collettivo di normalità costruendo il nuovo e persuasivo totem della *domesticità dello sciame*. Due forti scosse anticiparono di poche ore il boato fatale, senza riattivare nelle vittime il sapere empirico della paremiologia ormai marginalizzato dai dispacci della Commissione Grandi Rischi, che appunto è un Ente nazionale formalmente preposto alla comunicazione sociale del rischio e intrinsecamente

orientato alla produzione delle opinioni popolari rispetto ai fenomeni di rischio collettivo. Dunque, alcuni si risparmiarono di uscire di casa e passare la notte all'addiaccio, come invece suggerivano conoscenze locali storicamente documentate nei terremoti del 1461 e del 1703, testimoniando una fatale fiducia nell'istituzione scientifica. Il passaggio dalla dimensione semantica a quella della pragmatica certamente fu una scelta individuale, ma comunque poggiata su una convenzione semantica la cui inferenza è individuabile nella ufficializzazione della diagnosi scientifica – che peraltro non era neppure omogenea – di non pericolosità della sequenza sismica in corso: insomma, l'unica cosa che venne scaricata in quei giorni fu quella tensione collettiva positiva che sarebbe stata in grado di porre in atto alcune strategie cautelative e salvifiche, mentre il sottosuolo preparava l'esplosione finale.

“A fronte di una antropologia angosciata dal rapporto con misteriosi altri da sé, ce ne è un'altra che riflette sul difficile rapporto con altri sé”. Questa frase di Alberto M. Cirese scritta in esergo al suo ultimo libro, *Altri sé. per una antropologia delle invarianze* (Sellerio, 2010), mi è tornata in mente leggendo questa dolorosa etnografia della scienza e del potere. Il terremoto, in tal senso, è la causa scatenante della deflagrazione metaforica di una radicale insostenibilità della *weltanschauung* occidentale: l'evento mostra senza pietà il peso di una storia inadeguata, diviene l'occasione per trasformare la catastrofe in catarsi, per ripensare il modo occidentale di rappresentare il rapporto uomo/mondo e, soprattutto, tra gli stessi uomini. La città terremotata, per chi come Ciccozzi l'ha vissuta e riflettuta, diviene metafora di una post-modernità che, entrando in un giro vizioso per un effetto di risonanza tra il senso che gli eventi producono oggi e producevano nel passato, produce una moltitudine di dati ridondanti e divergenti tra loro. La decifrazione di questo scenario suggerisce a noi antropologi culturali di continuare ad affinare i nostri strumenti di critica culturale malgrado i tentativi di annullamento subiti da parte del sistema di potere mercantile e statale. Per immaginare un futuro umano, è necessario selezionare e ridurre questa enorme complessità culturale, questa nebulosa contemporanea di flussi, poteri, interpretazioni e simboli, la quale compromette pericolosamente la *comprensione culturale* e, gramscianamente, la *direzione culturale* dell'evento, rendendo più vulnerabili le comunità e le persone.

*Lia Giancristofaro,
Università Gabriele D'Annunzio di Chieti/Pescara
lgiancristofaro@unich.it*